

Europa - Per il Pd un rischio letale - Collocazione Pd in Europa

10 Giugno 2008

C'è da preoccuparsi davvero, per il Pd. Ieri un suo conoscitore vedeva nella querelle sulla collocazione europea il preannuncio di un esito «inevitabile»: la separazione. La fine, magari concordata, del tentativo.

Una redistribuzione di compiti fra riformisti: chi è di sinistra e si sente socialista torna da dove è venuto e cerca di mettere insieme i cocci della parte sua, almeno fino a Vendola; chi non è mai stato socialista si riprende mano libera e cerca di spostare i confini dei progressisti più in là possibile, Udc e oltre. Può essere l'uovo di Colombo: si torna al centro-trattino- sinistra che potrebbe espandersi più di quanto abbia saputo fare il Pd di Veltroni.

Difficile da raccontare al popolo delle primarie, ma può darsi che alla fine ne risultino tutti sollevati («se così vincere non è pensabile...»). Non cresce forse, proprio nel Pd, il partito di chi giudica una iattura l'abbozzo di bipartitismo all'italiana? Meglio dircelo per tempo, se le cose rischiano di scivolare in questa direzione. Meglio anche dare a questo dibattito sulla collocazione europea il suo senso proprio, invece di colorarlo di vernici tardo-ideologiche.

Vogliamo esser chiari. Nel partito non ne troverete uno, neanche col lanternino, neanche sotto il più stretto anonimato, che auspichi per il Pd un esito così prematuro e inglorioso. E noi di Europa saremo gli ultimi ad abbandonare la trincea democrat che abbiamo occupato per primi (poi ci hanno raggiunto in tanti, che nella mala parata sarebbero i primi a evacuare). Ci batteremo contro ogni deriva separatista. Sappiamo però anche, da tempo, che le cose vanno chiamate con il loro nome se le si vuol riconoscerle ed evitare. Rutelli non può non prevedere l'effetto che fa un'iniziativa assunta come ex presidente della Margherita. D'Alema non può non sapere che cosa significa praticare una diplomazia parallela a sinistra. Tanti ex popolari non possono non vedere quanto sia strumentale la reiterata rivendicazione di spazi garantiti (magari da domani rafforzata con gli argomenti di Famiglia cristiana) quando ogni analisi post-voto bocchia in termini strategici il loro appeal verso l'elettorato cattolico. I diessini non possono far finta di trasalire ogni volta che gli si ricorda che nella vita si può anche non essere socialisti (etnia peraltro declinante in tutto il mondo). Tanti nostalgici ulivisti non possono ignorare come la riproposizione del prodismo e della stessa figura di Prodi sia piombo nei piedi già non scattanti di Walter Veltroni.

E Walter Veltroni, per parte sua e che il dio della politica ce lo conservi, non può non sapere che gli effetti nefasti di una sconfitta elettorale arrivano sempre differiti di un paio di mesi, dunque da adesso in poi, e che se non sono affrontati con decisione e chiarezza di linea possono travolgere chiunque.

Fra tante differenze nazionali, la crisi delle socialdemocrazie europee ha un tratto in comune: il ripiegamento su se stessi e l'arroccamento nei propri insediamenti, sempre più minacciati da una destra post-ideologica capace di fare tutte le parti in commedia. Così, mentre da noi comincia ad affermarsi l'idea che la sinistra debba «tornare a fare la sinistra», per carità in modo nuovo (brillanti negli ultimi tempi a proposito Rondolino e Polito) ma senza più pretendere di contendere il centro del campo alla destra, la destra non ci pensa proprio a «fare la destra» e colora ogni politica, perfino quella della sicurezza, con la difesa degli strati popolari.

Un fenomeno palese in Italia, col governo che esplicitamente mutua il rientro dal deficit da Prodi, il risanamento dei conti da Padoa Schioppa, le liberalizzazioni da Bersani, il

pacchetto sicurezza da Amato, le politiche scolastiche da Fioroni, perfino la lotta all'evasione da Visco e il federalismo non dalla Lombardia ma dalla Conferenza delle Regioni.

È chiaro che se la sinistra, impaziente di riprendersi, spaventata da tanta invasione di campo e incerta sulle proprie buone ragioni e sul recente approdo liberale, rinculasse per mettersi di nuovo a cercare "le ragioni del socialismo" (Macaluso perdoni la citazione), il Pd morirebbe all'istante.

Nessuno, a parte forse giustamente Paolo Ferrero o Gavino Angius, può desiderare un esito del genere. Veltroni lo deve contrastare come una minaccia letale per se stesso, e così devono reagire solidali fra loro i dirigenti che solo l'altro ieri il segretario ha chiamato intorno a sé. Ed è chiaro che il pericolo può assumere sembianze diverse: il bricolage delle alleanze con le macerie alla sinistra del Pd; il girotondismo che fa vedere inciuci dietro ogni incontro con Gianni Letta; il soggettivismo esasperato dei teodem alla Binetti, già ripartiti alla ricerca di nuovi scandali e nuove dissociazioni; l'inquietudine dei capi dell'ex Ulivo in sofferenza di collocazione.

Sono tutte manifestazioni di distacco dalla realtà del paese. L'Italia naviga sempre più, neanche particolarmente felice, verso le sponde berlusconiane ormai prive di asperità. Il loft marca il governo sul giorno per giorno, soddisfatto se incappa in un emendamento su Retequattro o nel silenziamento delle intercettazioni, sì da poter fare opposizione dura per una settimana su una linea talvolta più dipietrista che democratica. Non è una prospettiva di lungo periodo.

Rispetto allo sfortunato Kurt Beck incontrato ieri a Berlino, Veltroni ha un gran vantaggio: almeno per un po', nessuna Linke che lo incalzi e lucra sulle sue difficoltà. Durerà solo un anno, questa fase, fino appunto alle Europee del 2009.

Se questi mesi passeranno a litigare tra i divanetti di Montecitorio sull'osso spolpato della socialdemocrazia, presto avremo la rivincita delle falci e martello e una migrazione di ex democrat verso l'immeritevole Casini. Addio Pd.

Nessuno potrà lamentarsene.

Se invece per miracolo il Pd riuscisse a rovesciare il paradigma, a riprendere il filo del Lingotto, a rimettersi pazientemente a parlare con gli italiani di famiglia, valori, ordine, sicurezza, stabilità e qualità del lavoro, doveri e diritti, parità delle opportunità di partenza, meritocrazia negli studi, non è detto che vincerebbe subito, ma almeno non si farebbe travolgere dal panico e ricondurre vent'anni indietro.

Capiamo il disagio per dover convivere col pensiero unico, e anche l'imbarazzo per l'egemonia del pensiero «mediocre» (parole di D'Alema, ritrattate) di Tremonti. Ma non per questo ogni due anni dobbiamo svoltare per piantare nuovi alberi sacri, dare acqua a fiorellini appassiti o sognare di rivedere il sol dell'avvenire.